

L'INTERVISTA. Geoff Dyer e la sua narrativa fra musica e suspense

Il mondo del jazz è - curiosamente - più popolare della sua musica. Il grande pubblico è disposto ad appassionarsi alle tormentate vicende umane di un Chet Baker, o di un Charlie Parker, ma è assai meno interessato alle vortuose improvvisazioni che di quelle vite sono la conseguenza espressiva. Cos'è che convince tanti autori di cinema, o di letteratura, a raccontare le *jazz stories*? La nostalgia per la loro formazione culturale? La curiosità per un ambiente di colori e sentimenti forti? O forse anche l'aspetto strutturale, dell'improvvisazione? L'oxfordiano Geoff Dyer, che proprio ad un'opera sul jazz (*Natura morta con custodia di sax*) deve buona parte del proprio successo, ha una risposta ecumenica...

«È tutto questo credo. Per uno come me, che si è formato nella letteratura, incontrare «le storie» dei musicisti jazz è stata un'esperienza impressionante: i colori sono tremendamente brillanti, in quelle vite. Su *Blade Runner*, c'è una frase che amo molto: «La candela che brucia di luce più intensa dura metà del tempo». Molti dei personaggi di cui parliamo - e Charlie Parker ne è l'archetipo - sono così: per me rappresentano un mondo lontano, ma al tempo stesso una certa continuità con le letture giovanili, con i poeti che mi hanno convertito alla letteratura, come Shelley... Sono tutte figure ugualmente circondate da un alone di luce «romantica», con una forte identificazione fra arte e vita. Quando ho cominciato *Natura morta* sapevo poco di jazz, ma ne ero talmente entusiasta che mi sono detto «devo scrivervi un libro». Quel romanzo, in fondo, è la storia di come sono arrivato a capire questa musica.

Ma solo dopo averlo finito ho davvero iniziato il mio viaggio musicale. Attraverso le esplorazioni di John Coltrane, Don Cherry, Pharoah Sanders, sono arrivato alla *world music*, e alla musica indiana. Che per me è un assoluto mistero, ma proprio per questo mi interessa anche come soggetto letterario.

Al mio editore italiano piace scommettere, e quando ha scoperto che mi piace l'architettura, mi ha suggerito di scrivervi un libro, lo sono così: amo scrivere storie su soggetti dei quali ho scarsa conoscenza...

Il protagonista del «Quinto Angelo», di Izral Metter, dice «a un certo punto feci una scoperta pedagogica fondamentale: quando non capisci bene qualcosa, comincia a insegnarla».

Proprio così, solo che io invece di insegnarla la racconto. Se aspettassi di avere la competenza necessaria per scrivere su un certo argomento, sarebbe troppo tardi, perché la passione iniziale, che è la più forte, nel frattempo sarebbe svanita.

Se dovessi trovare una parentela letteraria del jazz, lo definiresti poesia o narrativa?

Narrazione poetica ti convince? Capisco la distinzione, però non possiamo negare che quando in prosa la scrittura funziona abbia un afflato poetico, mentre molti poeti moderni hanno il tipico «drive» (per usare un termine jazzistico) della narrazione... Nel jazz, se pensi al quartetto di John Coltrane, c'era l'incredibile momentum narrativo del pianoforte di



Tutti i maggiori musicisti jazz fotografati ad Harlem nel 1958 da Art Kane

Jazz o bruciare in fretta

Geoff Dyer, autore di *Natura morta con custodia di sax* e di *Il colore della memoria*, è in Italia per presentare il suo nuovo romanzo *In cerca*, edito da Instar libri. Racconta come è nata la sua passione per le storie di jazz. Con *In cerca*, un detective metafisico in cui la realtà perde via via i connotati con i quali la conosciamo, il jazz torna nel ritmo narrativo mentre sul piano letterario Dyer si richiama a Calvino e Barth.

FILIPPO BIANCHI

McCoy Tyner, che fungeva da sostrato allo slancio lirico del leader: sarebbe molto meno interessante se uno dei due elementi venisse meno. Credo che il punto cruciale sia se consideriamo la melodia come prosa o narrativa...

Veramente pensavo anche al ritmo, nei primi capitoli di «In cerca» ad esempio, si ha la netta sensazione di una scrittura ritmica che accompagna alla perfezione il ritmo serrato degli eventi...

Beh, prima di diventare scrittore sono stato un grande lettore, esposto a molte influenze, ma quale che fosse quella dominante, alla fine il mio modo di scrivere è parso barthesiano. Mi sono rassegnato a pensare che c'è un particolare ritmo della mia immaginazione, e quindi della mia scrittura, al quale non mi posso sottrarre.

Il protagonista di «In cerca» è un detective, una figura letteraria

metafisica classica. A un certo punto si avventura in un mondo che perde progressivamente i connotati della realtà come la conosciamo. Significa che la realtà si ribella perché non vuole essere investigata, o che la realtà non esiste, o semplicemente che non ne frega nulla della realtà e vuoi solo raccontare una storia?

Non sono del tutto certo del tipo di indagine che c'è sotto. Forse per me il problema era soprattutto tecnico. A un certo punto, mentre scrivevo il libro, ho capito che è molto difficile fissare su carta l'azione. Forse è per questo che la detective fiction è così caratterizzata rispetto ad altri generi letterari. Il mio problema principale era raccontare le scene d'azione, ed è un'area molto interessante da indagare sul piano tecnico e linguistico.

L'altro punto era cercare di rendere

la città inventate in cui il detective viene a trovare realistiche come quelle che ci sono all'inizio del libro. Ho cercato di rendere vaga per il lettore la frontiera fra lo scenario reale e quello ideale. Quando ho letto *Le città invisibili* di Calvino, da cui *In cerca* è palesemente ispirato, mi piaceva pensare quei luoghi come città vere, piuttosto che come allegorie di uno stato mentale. L'idea di *In cerca* è quella di trattare allo stesso modo i luoghi ideali e quelli reali...

Parliamo un po' di politica: abbiamo lottato tutta la vita per convincere i governi che dovevano investire di più nella cultura. È curioso notare che l'Inghilterra Thatcher, cioè il paese che nell'ultimo decennio ha falcidiato la spesa culturale, ha avuto una sorta di risarcimento delle arti, mentre chi ha speso di più, come la Francia, non ha conosciuto un simile fenomeno...

Sono completamente d'accordo con questa descrizione della situazione. Mi domando cosa significhi. La Gran Bretagna è uno strano posto, ed è chiaro che al giorno d'oggi è assai preferibile vivere in una città come Parigi. D'altra parte, però, a Londra si ha una sensazione più netta di energia culturale, di «cose che avvengono». C'è stato negli anni Ottanta un fenomeno che ha rivoluzionato la vita inglese, e cioè la cultura

rave, la *dance*, l'*ecstasy*... In un primo momento l'ho detestata, soprattutto quella musica così ossessiva. Poi ho capito che era una cosa nuova, che ha liberato l'elemento aggressivo della vita britannica, la tensione sociale vulcanica, nutrendo la creatività. Quando vivevo a Parigi, era molto bello, tranquillo, ma assai meno vitale di Londra...

Ne potremmo concludere che, sul piano espressivo, il benessere è noioso e la disperazione interessante...

È un'ipotesi ironica, ma del tutto plausibile.

Il tuo primo libro si chiamava «The colour of memory». L'esercizio del ricordo è uno dei temi più cruciali e contraddittori del mondo contemporaneo: da un lato siamo sempre più abituati a delegarlo a masse di memoria esterne (cd rom, hard disk, archivi), il che lo rende pericolosamente modificabile, dall'altro, nelle istituzioni, la memoria sembra diventata il progetto. Ma in questo c'è qualcosa di terribile: non avere altro da fare che ricordarsi...

È una questione colossale. A me interessa soprattutto l'aspetto elegiaco. Lo spostamento della memoria fuori dalla mente mi inquieta e mi affascina. Basta una Polaroid per far diventare una situazione memoria mentre accade. Il mio libro nasceva

da una riflessione sulla saturazione di colore che c'è nei film superotto, che gli dà una particolare espressività. Quello mi è sembrato il *colore della memoria*. È una storia molto collocata all'inizio degli anni Ottanta, quando già si vedeva che gli yuppie sarebbero stati la cultura prevalente, ma sopravvivevano memorie del Welfare State, e con esso movimenti artistici spontanei, di base... Era un periodo strano, un cambio di civiltà, in cui gli ammortizzatori sociali dovevano reggere milioni di disoccupati, ma io ne ho un ricordo idilliaco, perché quella transizione epocale ha generato decine di scrittori, registi, danzatori, fotografi. Anche il mio ultimo libro, *The missing of the Somme*, è tutto sulla memoria: più precisamente sulla «costruzione anticipata della memoria».

La battaglia della Somme è qualcosa di cui abbiamo conservato segni imponenti, monumenti e tutto il resto. Ma quando, vivendo a Parigi, ho deciso di visitare il cimitero della Somme, ho scoperto che i caduti di quel massacro sono stati celebrati come tali ben prima che morissero. Ed è un discorso che puoi estendere a tutta la Grande Guerra. *The poem of the fallen*, la poesia sui caduti, che viene continuamente citata e recitata per ricordare quell'evento, è stata scritta nel 1914...

Dunque, tutto in regola? Tutt'altro. Lo scontro sembra destinato a radicalizzarsi sulla seconda delle accuse, la più grave: il mancato compenso per i diritti di autori. Una contestazione che ha messo la Charta in serio imbarazzo con il Castello di Rivoli, di cui è l'editore ufficiale. Un'accusa ridicola, che si commenta da sé, ha replicato Liverani, molto risentito: «La Siae dovrebbe spiegare a noi come ad altri editori se la procedura normale prescrive di saldare un debito prima ancora che venga inviata la fattura. Un documento di cui non abbiamo neppure visto l'ombra».

IL FATTO

La Siae sequestra Ernst

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Tra smentite ed accuse è nuovamente bufera attorno ai diritti di autore. Lo scontro è tra la Siae (Società italiana degli autori ed editori) e una piccola casa editrice di Milano, «Charta». Natura del contendere, il catalogo dell'esposizione di Max Ernst al castello di Rivoli, nel Museo d'Arte contemporanea, edito dalla Charta. La mostra è stata «visitata» ieri a mezzogiorno con grande spiegamento di forze dalla Guardia di Finanza e dagli ispettori Siae. Un autentico blitz su ordine del pretore di Torino Venditelli Casoli per sequestrare 586 copie: tutte, consegnate in deposito cautelare al direttore del Museo, Ida Gianelli. L'operazione è stata ordinata.

Le ragioni. In un lungo comunicato, la Siae premette che l'iniziativa rientra in un quadro di protezione dei diritti di autore contro i casi di pirateria. Nel caso specifico, l'editore «ha realizzato e posto in vendita il catalogo della mostra senza chiedere, né ottenere, l'autorizzazione dell'avente diritto (cioè gli eredi dell'artista morto nel '76 e della Società autrice che lo rappresenta)».

Che in Italia è la stessa Siae (in virtù di convenzioni internazionali cui il nostro paese aderisce) per conto dell'omologa francese Adapp.

L'accusa ha fatto cadere dalle nuvole i responsabili della Charta - un editrice che il prossimo 1° settembre compirà quattro anni di vita - in un crescendo di emozioni, dalla stizza, alla rabbia fino ad un vago senso di beffa nel dichiararsi «assolutamente in regola». Come si suol dire - scusate il gioco di parole - «carta canta» e l'editore, Giuseppe Liverani, nel merito ritiene di essere al di sopra di ogni sospetto. È un carteggio con la Siae, assicura, «è la nostra migliore garanzia».

Li, tra quei protocolli, c'è nero su bianco, inclusa l'autorizzazione della Siae datata 11 aprile a conferma di una richiesta inoltrata l'8 marzo precedente.

Ma, ricorda Liverani, tra le due date corre una serie di incroci telefonici: da una parte l'editore, dall'altra il dottoressa Branci per la Siae. Ed ancora, racconta, «ad un sollecito della Società autori del 7 maggio, in cui viene richiesto il numero delle copie (2mila) e il prezzo di vendita (58mila) per determinare il versamento dei diritti, rispondiamo a stretto giro di posta il giorno successivo ed il 3 giugno inviamo una copia del catalogo».

Dunque, tutto in regola? Tutt'altro. Lo scontro sembra destinato a radicalizzarsi sulla seconda delle accuse, la più grave: il mancato compenso per i diritti di autori. Una contestazione che ha messo la Charta in serio imbarazzo con il Castello di Rivoli, di cui è l'editore ufficiale. Un'accusa ridicola, che si commenta da sé, ha replicato Liverani, molto risentito: «La Siae dovrebbe spiegare a noi come ad altri editori se la procedura normale prescrive di saldare un debito prima ancora che venga inviata la fattura. Un documento di cui non abbiamo neppure visto l'ombra».

BENI ARTISTICI

A Firenze non c'è pace per gli «Stradivari» dell'Istituto Cherubini

FIRENZE. C'è qualche problema di convivenza fra Michelangelo e Stradivari. A Firenze il Conservatorio Cherubini possiede una raccolta di strumenti musicali antichi davvero unica, eredità della passione collezionistica dei Medici. Ha ad esempio una viola medicea (stima: 7 miliardi e mezzo), violini usciti dalle mani di Stradivari, un clavicembalo di ebano e altre preziosità. Ma questa stupenda raccolta, davvero unica nel suo genere, finora non ha avuto un posto espositivo adeguato. Infatti la sistemazione attuale nel mezzanino di Palazzo Vecchio non le rende certo merito. Per questo la Soprintendenza ai Beni artistici di Firenze e il conservatorio qualche tempo fa hanno stipulato un accordo di comodato per riparare il torto. La soluzione escogitata è la seguente: esporre gli strumenti nella Galleria dell'Accade-

mia, ovvero quella del «David» e dei «Prigioni» del Buonarroti, e aprire un passaggio tra il museo e il conservatorio che sta lì accanto. Tutto risolto? No perché accade che il bibliotecario del conservatorio, nonché responsabile della collezione di strumenti antichi, Vinicio Gai, con una nota allarmataha contestato la soluzione trovata. E ha messo in guardia: «Ritengo assolutamente insufficienti le garanzie per la tutela di questo patrimonio», ha scritto. Ed ecco il perché. Gai teme soprattutto per le escursioni termiche, d'umidità, per la presenza dei tarli, e per la «massa d'urto» delle migliaia di visitatori del «David», che «è di marmo e non del legno di due millimetri di spessore». Benché nella Galleria, è opportuno ricordarlo, sono esposte tavole dal Duecento in poi. E neppure queste sono di duro marmo.

 Festa Nazionale di Italia Radio

S. Giovanni in Persiceto (Bologna) 5/22 luglio 1996

Lu 15	ore 21,00	L. Violante
Gi 18	ore 21,00	incontro con gli Astrofoni
Ve 19	ore 21,00	V. Vita
Sa 20	ore 21,00	P. Fassino
Do 21	ore 21,00	G. Caselli, don L. Ciotti, M. De Luca
Lu 22	ore 21,00	L. Turco

ARCI NERO E NON SOLO
REGIONE TOSCANA PROVINCIA DI LIVORNO
COMUNI DI CASTAGNETO CARDUCCI, CECINA, ROSIGNANO MARITTIMO

SONO APERTE LE ISCRIZIONI AL

II MEETING EUROPEO ANTIRAZZISTA
together for a future of solidarity

23 agosto - 1 settembre 1996
camping «le tamerici» Cecina Mare (Livorno)

10 GIORNI DI:
informazioni, musica, formazione, mare, divertimento, teatro; laboratori sui temi della solidarietà internazionale, della lotta al razzismo, della convivenza interculturale

Con il contributo del MINISTERO degli AFFARI ESTERI e dell'UNIONE EUROPEA
Con il patrocinio di TUTTI I DIVERSI TUTTI UGUALI CAMPAGNA DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Per informazioni e iscrizioni:
tel. 0586.762249 - 055.245344 - 06.4454209